

Teatro e società

Chiedo scusa se parlo di... Gaber

Si è conclusa proprio a Napoli, al teatro Politeama, la stagione 1991-92 de «Il teatro-canzone», opera della fantomatica coppia Gaber-Luporini.

Lo spettacolo ha riproposto da «Barbera e champagne» al recentissimo «La strana famiglia (1991)», tutta la produzione di un artista che ha dimostrato ancora una volta che si può avere successo senza «vendersi», che si può ancora comunicare con un pubblico di ogni età, quando si è spinti dall'entusiasmo di «comunicare», quando, soprattutto, si possiedono «idee» da comunicare.

Così ci siamo andati in tanti: quelli dei «favolosi anni '60», gli «impegnati del 68-70», quelli che «hanno fatto il '77», gli effimeri del «riflusso» dei pessimi anni '80, ed anche i giovanissimi del «novanta» (per i quali, buon per loro, non si è trovata ancora un'etichetta), per vedere ed ascoltare chi ha ancora il coraggio di essere se stesso, di rivendicare il ruolo di «liber'uomo», e la genialità per esserlo in maniera sempre nuova ed attuale.

In un'epoca falsamente ricca di stimoli Gaber ha ancora tanto da dire, forse più di ieri. Le situazioni, gli uomini, le nevrosi, i paradossi della «società del benessere» purtroppo non sono mutati, se non ancora più nel senso della dispersione delle energie umane, della rassegnazione ad abbandonare ogni spinta verso l'altro, ogni desiderio di contribuire a creare una società diversa, del ripiegarsi sempre più negli angusti confini delle proprie sicurezze individuali, della perdita di ogni spirito critico e capacità di «leggere tra le righe», per difendersi da messaggi subliminali che ci bombardano ogni giorno (responsabile anche e soprattutto la «cattiva informazione»).

E la scelta del teatro-canzone, di un rapporto diretto con il pubblico, non mediato dallo schermo, è una scelta valida e libera.

Il susseguirsi dei brani recitati e cantati è un crescendo di emozioni, che scruta ogni angolo del nostro essere e del nostro «mondo»; in esso esiste il contrasto stridente tra realtà socio-economiche agli antipodi («bambini G.»); c'è ancora il tentativo di inserirsi in una società modelata sul consumo, con il disagio di chi non riesce ad «inquadarsi» («far finta di essere sani») e con chi invece rappresenta in pieno, con gli status symbols, gli sports ricercati ed il denaro («gli inutili»); ci sono i rari momenti di serenità, che sono quelli nei quali ci si riappropria del diritto a sognare («l'illogica allegria»), interrompendo la frenesia ed i ritmi di una vita in cui anche «l'amore» viene relegato in spazi di tempo prestabiliti per tutti («è sabato»).

C'è il paradosso atroce di una cultura del sospetto e della paura che ha fatto smarrire il senso della comune appartenenza al genere umano («la paura»). Non potevano mancare, in un quadro così preciso, le attesissime, partecipatissime, ap-pagantissime... elezioni («... come son giuste!»), frutto di quella *democrazia* il cui nome acquista un colore sempre più oscuro, ambiguo, che mette timore.

C'è il pensiero del suicidio, nei momenti nei quali non si riesce più a continuare, ma prevale la consapevolezza che «c'è una

fine per tutto, e non è detto che sia sempre la morte...» («il suicidio»). Ci sono quelli, sempre più numerosi, che scelgono di restare soli «con il gusto di sentirsi soli fuori dagli schemi, nella follia di oggi sono i nuovi pionieri».

C'è la faticosa lotta dell'uomo e della donna contro la routine che porta quasi fisiologicamente a morire il loro amore («il dilemma»).

Il tutto è sempre narrato dall'ironia di Gaber, che si fa man mano sarcasmo, fino a divenire aperta denuncia nel momento culmine della rappresentazione, in cui si interroga sul perché «qualcuno era comunista»; adesso fanno tutti finta di niente, non ne parla più nessuno, invece è giusto chiarirle queste cose, una volta per tutte», risponde all'indice accusatore dell'opinione pubblica che lo considererà forse parte di una razza perdente ed in estinzione; si trova così ad analizzare con coraggio le proprie «radici», ripercorrendo i motivi di una scelta che poteva essere giusta o sbagliata, fatta per andare controcorrente o per seguire la moda, ma che infine era «la necessità di una morale diversa, una forza, un sogno, un volo... era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose... e con accanto quello slancio ognuno era... come più di se stesso, come due persone in una: da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso dell'appartenenza ad una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente la vita. E ora? Anche ora ci si sente... come in due: da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria

sopravvivenza quotidiana e... dall'altra il gabbiano senza neanche più l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattrapito. Due miserie in un corpo solo» (da «Qualcuno era comunista»). Il monologo lascia, senza fiato, forse commuove qualcuno; ma il pessimismo cede il posto alla consapevolezza del proprio passato di scelte difficili e di un presente di finta libertà nel quale «siamo liberi come l'aria» in cui però «con tutta la libertà che avete, volete anche la libertà di pensare?... UTOPIA».

La risposta è proprio in quella carica di vitalità ed entusiasmo che Gaber trasmette e di cui molti giovani sentono il bisogno: quella di un uomo che a cinquant'anni, contro l'individualismo e l'esaltazione neo-riscoperta di un modello di famiglia circoscritto in quattro mura, ha ancora il coraggio di indicare la strada come unica salvezza, come modo «per conoscere chi siamo».

La porta del camerino aperta per incontrare strette di mano ed affettuosi abbracci, il desiderio esplicito di «far entrare i giovani» a prezzi ridotti, gli episodi di simpatia ed il feeling con il calorosissimo pubblico napoletano, al quale dedica una allegra e scatenata «ma tu vulive à pizza», sono ancora la scelta di un uomo che crede realmente che «la libertà è partecipazione», e lo crede ancora nell'era del disimpegno e del disinteresse.

E la folla di gente di ogni età e «colore» che lo ha applaudito in questa tappa napoletana ci fa sperare che non sia il solo.

Mariella Licenziati